

Julio Savi, membro attivo dell'Associazione per gli studi bahá'í "Alessandro Bausani", ha voluto mettere a disposizione dell'Associazione la sua corposa opera poetica, i suoi studi e le sue lettere sulla poesia e l'Associazione è stata ben lieta di concedergli il proprio patrocinio, come ha già fatto con altri suoi scritti. Per amicizia e spirito di collaborazione nell'ambito degli studi, il poeta ha accettato di incontrare Iscander Tinto, uno dei membri del Direttivo, per discutere con lui gli aspetti più significativi della sua esperienza poetica. Segue la trascrizione del loro incontro.

UN POMERIGGIO CON L'AUTORE di Iscander Tinto

Julio Savi mi riceve nella sua grande terrazza ancora in fiore in questo anomalo autunno 2023. Egli è conosciuto nella comunità bahá'í soprattutto per il suo impegno di studioso. Conoscitore delle Scritture bahá'í, della mistica dell'Islam e del pensiero occidentale in genere, ha dato alle stampe diversi libri e molti articoli in italiano e in inglese su temi che spaziano dal dialogo interreligioso ai diritti umani, dagli insegnamenti filosofici e sociali della Fede bahá'í ai suoi aspetti mistici. È meno noto come poeta, anche se ha già pubblicato varie antologie in italiano e in inglese. Oltre a questo suo costante impegno negli studi e nella poesia, Savi ha anche vissuto un'intensa vita pratica, sia come medico, sia come membro partecipe delle attività svolte dalla comunità bahá'í per il progresso della civiltà. La sua persona esprime la curiosità e l'entusiasmo del "fanciullino" di Pascoli,¹ ma in lui si aggiunge anche quella consapevolezza del senso della vita che egli ha tratto non solo dagli studi ma anche dalle numerose attività pratiche alle quali si sta dedicando da molti anni.

¹ Vedi «È dentro di noi un fanciullino che non solo ha brividi, come credeva Cebes tebano che primo in sé lo scoperse, ma lagrime ancora e tripudi suoi» e «Poesia è trovare nelle cose, come ho da dire? Il loro sorriso e la loro lacrima; e ciò si fa da due occhi infantili che guardano semplicemente e serenamente di tra l'oscuro tumulto della nostra anima» (Pascoli, *Il fanciullino*, cap. I e VIII).

Quando incominciamo a parlare delle sue poesie, mi dice che si sente poeta prima ancora che studioso e che i suoi versi sono il frutto di anni di meditazione e di servizio. A mio parere essi trasmettono sentimenti e intuizioni che racchiudono l'essenza di Julio Savi, poeta, studioso e membro attivo della società.

Iscander Tinto: Dopo aver dato alle stampe cinque antologie,² ora ne pubblica un'altra sul suo sito.³ È suddivisa in 14 raccolte, le stesse presenti in *Lontananza* del 2001 e in quella del 2016. Porta lo stesso titolo, ma è molto più ampia delle altre. Le poesie sono oltre 400. Come tre delle precedenti,⁴ anche questa appare sia nell'originale italiano sia nella versione inglese eseguita da lei. Vuole introdurci brevemente a questa sua recente opera?

Julio Savi: Questa antologia raccoglie pressoché tutte le poesie, edite e inedite, che ho scritto dal 1955 fino ad oggi disposte in ordine cronologico. Quanto alla struttura del testo, ne ho dato un'esposizione dettagliata nella nota dell'autore che precede le quattordici raccolte. Ho deciso di mettere on line questa nuova pubblicazione per offrire a chiunque ne sia interessato la testimonianza poetica dell'itinerario spirituale di una persona comune che come molti altri fa fatica a trovare una corrispondenza fra anelito e azione nella propria vita e anche nella speranza di dare un mio contributo al dialogo su questa forma d'arte. Il titolo *Lontananza* meglio esprime la linea continua che unisce l'intera opera: la tensione verso un Ideale talmente alto da apparire sempre molto lontano. Le ragioni della pubblicazione bilingue sono spiegate nella mia prefazione alla prima antologia del 2001: la lingua inglese «consente di raggiungere un maggior numero di lettori rispetto all'italiano» (16.5).

² *Lontananza* (2001), *Lontananza* 2001-2016 (2016), *Chiaroscuro* (2019), *Il colore del ricordo. Poesie d'Africa* (2021), *Il nuovo giardino. Poesie bahá'í* (2021).

³ <http://www.juliosavi.it/>.

⁴ *Lontananza* (2001), *Il colore del ricordo* e *Il nuovo giardino*.

IT: Il suo curriculum pubblicato nelle sue più recenti antologie si apre con le parole: asmarino di nascita e italiano di origine e di cultura. Che significato ha questo dato nei confronti della sua poesia?

JS: Il mio legame con Asmara e l'Eritrea non si è mai spezzato. Oltre al comprensibile affetto verso la terra nella quale sono nato e ho vissuto il periodo importantissimo dell'età formativa, questo sentimento è stato rafforzato da altri due elementi: l'incontro con la Fede bahá'í nel 1957, descritto nelle ultime dieci poesie di «Sarò libero ancora» (1.34-40), e i primi passi nel mondo della poesia, illustrati nella «Nota dell'Accademia» che precede *Il colore del ricordo* (15.19-21). In breve: nel 1954, cinque quindicenni del Liceo Ginnasio "Ferdinando Martini" di Asmara, poi sei, hanno fondato un'accademia di ispirazione neoplatonica, per discutere di letteratura e di poesia. Il loro motto era: sapere, bellezza, amicizia. Nei loro incontri hanno preso l'abitudine di leggere le poesie che scrivevano e di ascoltare i commenti dei loro amici. L'accademia si è poi sciolta perché i sei hanno lasciato la città per seguire ciascuno il proprio destino. Il primo a partire sono stato io, ma la mia fedeltà al nostro motto, "sapere, bellezza, amicizia", e alla poesia non è mai venuta meno. Nel corso degli anni il mio amore per quella terra ne ha trasfigurato le bellezze in un luogo di maggiore vicinanza all'Ideale.

IT: L'antologia che ha pubblicato nel 2021, *Il nuovo giardino*, è divisa in tre parti, con un Prologo e un Epilogo, quasi a indicare, come suggerisce la Postfazione (15.38-9), una vicenda interiore che parte da una premessa, segue un certo percorso e muove verso un epilogo. Da quello che ha appena detto nella sua risposta alla prima delle mie domande sembra che l'intera nuova antologia possa essere letta in questa chiave.

JS: Proprio così. Le poesie della prima raccolta di questa antologia «Sarò libero ancora» sono in un certo senso un prologo. La prima, "Desiderio di bellezza" (1.3) già contiene le premesse non solo di uno stile di vita ma anche di un orientamento poetico: «bellezza / armonia perfezione». La seconda "Solo io non riposo" (1.3)

trasmette l'inquietudine che è stata il motore della mia intera opera. "Alla vita" (1.8) ha un esordio leopardiano (un poeta che ho sempre amato molto) e fa eco alla problematicità già evidente in "Solo io non riposo" (1.3). Ma la vena mistica fa subito capolino: quelle pene sono fasulle, la natura non è il «brutto / poter che, ascoso, a comun danno impera» di Leopardi ("A se stesso", versi 14-5). Appare immediatamente l'immagine di un Dio Padre gentile, al cui Volere è bene e giusto adattarsi. E con questo si aprono le porte verso la speranza. Tutto quello che segue è una traccia di un percorso spirituale fino ai frutti descritti nell'Epilogo del *Nuovo giardino* e più ampiamente nelle ultime quattro raccolte di questa nuova antologia. Della prima raccolta, «Sarò libero ancora», fanno parte anche "Anelito. II" (1.19) e "Attesa. I" (1.34) anch'esse incluse nel Prologo del *Nuovo giardino* (5 e 6 rispettivamente). La prima, datata 8 agosto 1956, sembra una poesia d'amore. Ma è un Amore con l'A maiuscola, un tema che è poi maturato, quasi sbocciato, con l'apertura alla poesia mistica persiana. L'adolescente cerca una ragazza che risponda ai suoi sogni, gli eventi successivi sublimano quell'attesa in un sogno più grande, l'attesa dell'Ideale.

IT: In ogni poesia lei annota sempre la data e il luogo. Asmara, Padova, Asmara poi dopo il 1962 Bologna, San Giovanni in Persiceto e molti altri luoghi. Perché questa precisazione?

JS: C'è una contraddizione nel mio rapporto con la poesia. Da un lato ho sempre sentito la necessità di distaccarla dagli eventi che l'hanno suscitata, per una mia forse velleitaria aspirazione all'universalità. Nei primi anni l'ermetismo di Ungaretti mi ha sicuramente aiutato in questo. Dall'altro ho sempre sentito la necessità di imprimere un segno autobiografico nelle poesie che ho scritto, quasi un diario interiore, lasciare traccia di sentimenti ed emozioni che mi sembravano troppo significative per tacerle. Lo dico in "L'attimo fuggente" (9.39). Pertanto paragonerei queste date a quelle che sempre accompagnano le pagine di tutti i diari. Io non ho la presunzione di «conferire importanza storicizzante» (Fo 21) alla mia poesia, uno dei difetti dei cattivi poeti che il poeta

Alessandro Fo include in una sua «sintesi su alcuni dei principali aspetti del poetichese» (*ibidem*).⁵

IT: Se la sua poesia vuole essere un diario non le sembra di essere stato troppo poco esplicito per permettere ai suoi lettori di seguirla nel suo itinerario interiore?

JS: Il critico letterario Mario Donadoni (1906-1974) che agli inizi degli anni Sessanta riconobbe nei miei versi giovanili momenti lirici «di valore assoluto» scrisse: «Un certo pudore vincola il giovane poeta che più avanti potrà meglio spiegarsi e ampliare sia pure in castigate misure le proprie ansie e la propria angoscia sul filo teso dei sentimenti che urgono» (Archivio personale). Credo di non aver mai voluto superare questo pudore. E dunque forse qualcuno mi potrebbe chiedere le ragioni di tutta quella mia malinconia, come fece uno dei miei amici dell'Accademia esandrica asmarina durante uno dei miei brevi "rimpatri" nella mia città natale dopo che me ne ero allontanato nel 1960. A lui risposi: «Sono infelice perché non sono quello che vorrei essere e non riesco ad accettare alcune delle mie imperfezioni». A un certo punto della mia vita sono giunto alla conclusione che è impossibile che un Creatore, Padre amorevole e misericordioso, assegni a un'anima le sue specifiche pecche tanto per angosciarla. È molto più credibile che gliele abbia destinate perché la lotta che dovrà affrontare per poterle superare la aiuterà ad avvicinarsi a quella perfezione verso la quale Egli la spinge a procedere (vedi Chi sono? II 10.36). E questo è uno dei significati più importanti che mi sembra possa ricavarci dalle mie poesie. Molte di esse sono una testimonianza di una lotta interiore che è necessario sostenere per vanificare le proprie angosce cercando di modificare quei paesaggi interiori nei quali esse possono meglio prosperare. Una prima consapevolezza di questi concetti affiora nella poesia "Il neutrone dello spirito" del 7 marzo 1995 (6.41).

⁵ Il neologismo "poetichese" indica quello «stile diletteristico e velleitario di molti giovani aspiranti poeti» il cui dato più rilevante «è l'impronta narrativa contrapposta alla poeticità» (Treccani. *Neologismi*).

IT: Le dieci poesie scritte fra il settembre 1957 e il 15 marzo 1958 (1.34-40) sembrano indicare una grande svolta nella sua vita.

JS: Queste dieci poesie, che fanno parte della prima raccolta, «Sarò libero ancora», sono un pallido riflesso dell'incontro con la Fede bahá'í. Ciascuna di esse descrive un aspetto della profonda trasformazione che ebbe inizio per me in quei giorni. Di estrema importanza sono stati i miei incontri con i membri della comunità bahá'í asmarina, in particolare i giovani eritrei, nei quali vedevo già realizzati alcuni dei miei sogni, per esempio l'amicizia interraziale. Mi hanno accolto come un vero fratello.

IT: Le date delle sue poesie sembrano indicare che la sua produzione poetica presenta periodi di silenzio e periodi di minore fecondità. Ne può spiegare le ragioni?

JS: I periodi della mia vita durante i quali non ho scritto poesie o ne ho scritte un minor numero sono stati caratterizzati da un orientamento della mia creatività in direzioni diverse. Il primo periodo di silenzio va dal 1958 al 1961. L'esperienza dell'incontro con la Fede bahá'í è stata sopraffacente, come ogni conversione. L'inizio della vita attiva nella comunità, l'impegno degli studi universitari, la rivoluzionaria esperienza del trasferimento in Italia hanno occupato pienamente il mio cuore.

IT: Nelle poesie scritte fra il 1961 e il 1972 la vena di malinconia che caratterizza quelle della prima raccolta, «Sarò libero ancora», sembra accentuata. Può spiegarlo?

JS: Nel novembre del 1960 ho lasciato Asmara e mi sono trasferito a Bologna. In quegli anni la nostalgia per l'Eritrea, la famiglia e gli amici lontani s'intreccia strettamente a una sensazione di rammarrico: scopro che gli ideali che mi avevano attratto verso la Fede bahá'í erano ancora molto lontani da me. «Abbi un cuore puro, gentile e radioso, affinché la tua possa essere una sovranità antica, imperitura, sempiterna» (PCA, n. 1) e «Non Mi chiedere ciò che non desideriamo per te; sii dunque pago di ciò che abbiamo disposto in tuo vantaggio, poiché questo è ciò da cui trarrai profitto se

te ne appagherai» (PCA, n. 18), recita una delle Scritture più amate dai bahá'í. Mi sentivo estremamente lontano da queste esortazioni, che pure nella loro suggestiva bellezza avevano contribuito non poco a spingermi verso la comunità bahá'í, e ne soffrivo.

IT: Quelle sue poesie rispecchiano la sua angoscia, ma quelle successive al 1974 sembrano indicare un progressivo attenuarsi di quel sentimento. È successo qualcosa di importante?

JS: Una lettura di Roberto Assagioli (1888-1974), lo psichiatra fondatore della psicosintesi, mi ha aiutato a comprendere l'origine di quei sentimenti. Le leggo il passo specifico:

L'incapacità della mente a sostenere l'illuminazione, o la tendenza all'egocentrismo o alla presunzione possono far sì che l'esperienza venga interpretata erroneamente. Si ha, per così dire, una "confusione di livelli". La differenza fra verità assoluta e relativa, fra il Sé e l'"io" non è riconosciuta e le energie spirituali che affluiscono possono avere l'effetto di alimentare e ingorgogliare l'io personale. (*Principi* 48)

Secondo una metafora usata da Assagioli ero come una ghianda che «avendo l'illuminazione di quello che potrà diventare, cioè una grande quercia, dicesse: "Io sono una quercia"» (*Sviluppo transpersonale* 42). Ma tutti i fatti mi dimostravano il contrario. Questi sentimenti pervadono le poesie della seconda e della terza raccolta, «Sogni incompiuti» e «Si rischiarasse il cielo del mio cuore», nelle quali già si profilano le prime immagini della terra natale lontana percepita come luogo di maggiore vicinanza all'Ideale. La spiegazione di Assagioli mi ha aiutato a proseguire con maggiore lena nella mia lotta interiore per trasformare in realtà vissuta l'alto ideale che avevo trovato negli Scritti bahá'í.

IT: Anche fra il 1968 e 1979 lei ha scritto poche poesie. Vuole darcene qualche chiarimento specifico?

JS: Per quanto attraente per chi la scrive o la legge, la poesia come «erompere di sensazioni» (Poesia 2.12) nasconde un'insidia: l'indulgenza verso l'io, inteso come «l'ego... l'animale dentro di noi, l'eredità della carne piena di desideri egoistici».⁶ Nello sforzo di scrivere, come suggeriscono i versi del poeta irlandese premio Nobel Seamus Heaney (1939-2013), «[p]er veder... [se] stesso» e «perché il buio riecheggi» (*Poesie* 83), il poeta rischia di cadere nel narcisismo, di non esporre i lati migliori del suo essere, ma gli aspetti meno nobili della sua vita. Rischia talvolta di ignorare il buon gusto e così il pudore, il buon senso e la misura. E invece la bellezza della poesia sembra suggerire tutt'altro. Sembra suggerire che essa «colpisca la mente e tocchi il cuore degli ascoltatori», sì che essi vi trovino «riposo e gioia» (TAB I, 59) e il loro «petto... ne sia corroborato» (TAB III, 669). Sembra suggerire che essa possa essere «causa di letizia»⁷ e «risvegliare... nobili sentimenti».⁸ Agli inizi dell'Ottocento Giacomo Leopardi (1798-1837) affermava nel «Dialogo di Timandro e di Eleandro»: «Ora io fo poca stima di quella poesia che letta e meditata non lascia al lettore nell'animo un tale sentimento nobile che, per mezz'ora, gli impedisca di ammettere un pensiero vile e di fare un'azione indegna» (*Operette* 251). Oltre un secolo dopo Salvatore Quasimodo (1901-1968) spiegava che la poesia «si trasforma in etica proprio per la sua bellezza» e perciò il poeta «“modifica” il mondo» (293). In quegli anni la mia persistente miopia spirituale mi metteva a disagio e per questo non ho scritto poesie. Era ancora forte il timore di inseguire «canti di sirene» e lontana la speranza di trovarvi «l'eco / rianimante del Suo dolce invito» (Silenzi. II 13.6). Di tanto in tanto prendevo qualche appunto in un diario segreto. Da quelle parole sono nate dopo il 1985 le poesie che ho datato 1979-1983 e 1983-1985 perché esprimono sensazioni e sentimenti che a quegli anni risalgono.

⁶ A nome di Shoghi Effendi, 8 gennaio 1949, a un credente, in UD 453.

⁷ 'Abdu'l-Bahá, in «Recent Tablets» 318.

⁸ A nome di Shoghi Effendi, 10 ottobre 1932, a un credente, in *Arte* 33, n. 30.

IT: La sua antologia presenta altri periodi nei quali lei ha scritto meno poesie che in altri, per esempio i periodi 1983-1990 e 2006-2012. Può darci qualche spiegazione pertinente?

JS: Gli anni fra il 1983 e il 1990 sono stati un periodo di intensi studi degli Scritti bahá'í. Avevo bisogno di chiarire la visione mistica della vita che mi era stata trasmessa da mio padre, studiando gli insegnamenti bahá'í che raccomandano, sì, di percorrere la via mistica ma «con i piedi della praticità» («Sketch» 1, col.4).⁹ Il frutto di quegli studi è stato *Nell'universo sulle tracce di Dio: un'introduzione alla filosofia divina di 'Abdu'l-Bahá*. Quel libro mi ha aiutato a portare un maggiore equilibrio in me stesso e anche a riconciliarmi con la vocazione poetica, che comunque non si è mai spenta dentro di me. Gli anni fra il 2006 e il 2012 sono stati un periodo di maggiore impegno pratico al servizio della Fede bahá'í, ma anche di fruizione di altri studi degli Scritti bahá'í, in particolare quelli mistici che sin dall'inizio mi hanno attratto in modo particolare. Al 2008 risale la prima edizione di *Towards the Summit of Reality. An Introduction to the Study of Bahá'u'lláh's Seven Valleys and Four Valleys*, un libro che ha ulteriormente contribuito al mio equilibrio personale. Solo negli ultimi anni sto in qualche modo sperimentando il fastidio del cosiddetto "blocco dello scrittore". Ma probabilmente si tratta solo della mia ricerca di un nuovo linguaggio che spero maturi dentro di me.

IT: Milli Graffi,¹⁰ autrice della postfazione di *Chiaroscuro* (15.15-8), scrive che lei attinge ampiamente al «modello letterario occidentale», ma che è anche fortemente influenzato dal «modello orientale» e che «spesso usa immagini inconsuete, e al fondo pagina le correda di brevi note esplicative, rigorosamente essenziali, appena sufficienti a fornire quel minimo di informazione

⁹ Questa frase è stata a lungo attribuita a David Starr Jordan (1851-1931), celebre ittologo, presidente della Fondazione mondiale per la pace e della Leland Stanford Junior University di Palo Alto, California, il quale l'8 ottobre 1912 invitò 'Abdu'l-Bahá a parlare nella sua università. Cosa che Egli fece, tema: la scienza. (vedi Balyuzi, *'Abdu'l-Bahá* 287).

¹⁰ (1940-2020), poetessa, traduttrice, critica d'arte.

che consenta al lettore di elaborare in proprio la particolarissima struttura dell'impianto originario» (15.15). Ha qualche commento in merito?

JS: I Testi sacri bahá'í, scritti in arabo e persiano, mi hanno immediatamente conquistato anche per la loro inimitabile bellezza letteraria. Ma nello stesso tempo il loro stile che pure tanto mi affascinava mi impediva di approfondire i molti significati che essi intendono trasmettere. Per questo ho letto e studiato alcuni dei più noti poeti persiani dell'antichità, per comprendere e assimilare i loro stilemi, e ho cercato di leggere con maggiore attenzione il Corano e di familiarizzarmi con alcuni dei "miti" dell'Islam, che ho trovato molto suggestivi. Quindi da un lato la bellezza dei Testi bahá'í e dall'altro il fascino dei poeti persiani e della "mitologia" dell'Islam filtrati attraverso gli insegnamenti bahá'í hanno finito per penetrare nel mio cuore costruendovi una sorta di paesaggio poetico interiore che i miei versi non possono non rispecchiare.

IT: In quale modo il «modello orientale» ha influenzato la sua poesia?

JS: Gli esempi dell'influenza del «modello orientale» sono molti. In alcune poesie essa è puramente formale. Sono le poesie nelle quali ho adottato forme retoriche tipiche di quel modello. Il più frequente e precoce è il *taḏmín*, alla lettera «mallevadoria» (Coletti 197), che consiste nell'inserire un «verso molto famoso di un altro poeta nella propria poesia» (Bausani, «Letteratura» 178). L'esempio più lampante è la poesia "Fiori" (7.5-7) con le sue ampie e ripetute citazioni da Ungaretti, Leopardi, Petrarca e Foscolo. In altre poesie questa influenza si esprime nell'uso di parole e locuzioni e nel riferimento a miti tipici di quella letteratura. Per esempio "Ritorni poesia" (5.8) è ricca di parole e locuzioni coraniche, filtrate attraverso le Quattro valli di Bahá'u'lláh. Quanto ai miti, uno dei più importanti è quello del cosiddetto *Rúz-i-alast*. Assimilato attraverso le spiegazioni offerte dagli Scritti bahá'í, esso ha più di tutti gli altri nutrito il mio spirito ed è presente per esempio in "Le nostre misere voci" (3.43). Infine è riconoscibile un'influenza diretta di almeno tre poeti: Rúmní, in "Torna sul polso del tuo re"

(10.23), Sa'dí in "Come un giorno la goccia" (8.15-6) e Ḥáfiz, la cui influenza è talmente profonda nelle poesie della raccolta «Il dono dell'Amico» (9), che per evitare equivoci l'ho sottotitolata "Sulle orme di Ḥáfiz". Questa presenza orientale è talmente inusuale in Occidente che ho sentito il bisogno di aggiungere alla fine delle mie raccolte brevi note esplicative per consentire al lettore di scoprirne in proprio i significati. Il tema è molto ampio e qui non mi sembra il caso di approfondirlo ulteriormente. Se vuole saperne di più le raccomando di leggere il capitolo "Poesia e modelli poetici" del mio articolo «Collane di perle e corallo» (16.3.22-6).

IT: La sua antologia *Chiaroscuro* pubblicata dal Verri nel 2019 presenta le poesie seguendo undici tematiche da lei proposte. Ha qualche commento a questo proposito?

JS: Quando proposi al Verri quella suddivisione ho trasmesso all'editore queste riflessioni che ora le leggo:

Ecco un percorso poetico che partendo da dubbi e incertezze, talvolta laceranti, giunge, nel tenace perseguimento di un ideale, alla realizzazione di antiche promesse e speranze e a una conseguente serenità nata dall'identificazione di attese trasparenze d'infinito nella vita quotidiana... "Aneliti" parla della tensione verso la trascendenza, l'impulso dominante dell'antologia; "Chiaroscuro" segue i dubbi e le incertezze del poeta nel suo cammino; "Il nuovo giardino" accenna all'incontro spirituale che ha orientato l'itinerario del poeta;¹¹ "Trasparenze" canta attimi di chiarezza interiore; "Natura ordinatrice" rintraccia nella bellezza della natura significative trasparenze; "Il colore del ricordo" ritorna in Eritrea e agli amici che il poeta vi ha incontrato;¹² "Psiche e poesia" riassume la poetica dell'autore nella sua evoluzione; "Cronache del quotidiano" guarda il mondo, la cronaca ed episodi storici più o meno

¹¹ Da cui è nata l'omonima antologia pubblicata nel 2021.

¹² Da cui è nata l'omonima antologia autopubblicata nel 2021 e riportata su *Mai Tacli*, il giornale degli asmarini italiani, il 24 febbraio 2020.

recenti; “Album di famiglia” ammette i lettori nell’intimità delle mura domestiche; “Reciprocità” onora i pregi dell’amicizia; “Scorci” trasfigura paesaggi urbani e naturali...

Milli Graffi scrive che queste undici tematiche «rintracciano i movimenti, le concatenazioni, i link, che scorrono l’una nell’altra, che avviano una direzione, che aprono una prospettiva oppure che la allargano» e non sono «divisive, ma fortemente congiuntive» (16.1.19). Secondo Graffi «questa spinta a stabilire correlazioni internamente ai testi ma anche... esternamente ad essi, è una prerogativa essenziale» della mia poesia. E io ne percepisco una tale importanza che inizialmente avevo pensato di presentare questa opera omnia disponendo le poesie sempre in ordine cronologico, ma già suddivise secondo queste undici tematiche. Ci ho poi rinunciato per non ingabbiare i miei possibili lettori e lasciare loro la libertà di trovare ciascuno un proprio percorso favorito e mi sono limitato a includere due indici tematici, uno per raccolta e uno per temi.

IT: Delle undici tematiche principali da lei identificate nell’intera sua opera poetica, ritiene che una sia preminente?

JS: Credo di sì. Pur nella loro grande diversità, mi sembra che tutte le mie poesie trasmettano direttamente o indirettamente una costante tensione verso la trascendenza. Essa si esprime soprattutto in tre delle undici tematiche. «Aneliti» ne parla direttamente. «Chiaroscuri» esprime la sofferenza generata dalla lontananza dalla trascendenza. «Trasparenze» rispecchia il gioioso stupore della sua scoperta in una delle bellezze della vita.

IT: Quindi lei è d’accordo con Milli Graffi quando scrive nella sua postfazione di *Chiaroscuro* (16.1.19): «Un bisogno incessante, appassionato, travagliato, costantemente sentito come una sfida interiore, un personale continuo cimentarsi con l’altro da sé e con il sé: si potrebbe dire che per Julio Savi la poesia sia quello che una volta veniva chiamato esercizio spirituale».

JS: Questa considerazione mi riporta alla definizione di “esercizi spirituali” data da Ignazio da Loyola (1491-1556), il teologo spagnolo che li ha introdotti nel mondo cattolico. Gliela leggo:

La prima annotazione è che con questo termine «esercizi spirituali» si intende ogni modo di esaminare la coscienza, meditare, contemplare, pregare vocalmente e mentalmente, e altre attività spirituali, come si dirà più avanti. Come infatti il passeggiare, il camminare e il correre sono esercizi corporali, così tutti i modi di preparare e disporre l'anima a liberarsi da tutti gli affetti disordinati e, una volta che se ne è liberata, a cercare e trovare la volontà divina nell'organizzare la propria vita per la salvezza dell'anima, si chiamano esercizi spirituali. (*Esercizi* 1.2-4)

Per me la poesia è l'espressione del bisogno di ottenere quella che i cattolici chiamano “salvezza dell'anima” e noi bahá'í “progresso spirituale” nel senso di «risveglio dell'anima cosciente dell'uomo alla percezione della realtà della Divinità» (PPU 153, par. 6), ossia la scoperta delle infinite virtù di cui Iddio ci ha dotati e che sono la Sua immagine in noi cercando di esprimerle nella nostra vita. Io però non vivo questo bisogno come fine a stesso, ma come strumento per riuscire ad adempiere a uno dei doveri fondamentali di noi esseri umani qui sulla terra: portare avanti una civiltà in continuo progresso. Ecco perché nel fare poesia sento sempre la necessità di lasciare un messaggio ai miei possibili lettori, qualcosa che li aiuti a percorrere anche loro la loro personale strada di progresso spirituale, per contribuire anche loro al progresso collettivo della nostra civiltà. Nell'antico dilemma arte per l'arte o arte per la vita, io propendo per il secondo, senza disdegnare il primo, purché alla bellezza si dia l'antico significato di *kalokagathos*, un vocabolo composto dall'aggettivo *kalós*, bello, la congiunzione *kai*, e, e l'aggettivo *agathós*, buono. Per questo la rimando al mio articolo «Collane di perle e corallo» (16.3).

IT: Rispondendo alla mia prima domanda lei ha detto di aver voluto pubblicare quest'opera «per offrire a chiunque ne sia interessato la testimonianza poetica dell'itinerario spirituale di una persona comune che come molti altri fa fatica a trovare una corrispondenza fra anelito e azione nella propria vita». Forse ora può spiegare meglio questo concetto.

JS: Il poeta, pur imperfetto, è, come ogni essere umano, come «una spada di tempra finissima celata nel buio della sua guaina» (PCP, n. 72). L'«amore della trascendenza» (LSGA 198, par. 48.8) e la tensione «verso l'elevazione» (*ibidem*) caratteristici dell'umanità talvolta stimolano in lui la volontà di svincolarsi «dalla guaina dell'egoismo e del desiderio». (PCP, n. 72). Quando canta questo sforzo, il poeta può colpire la mente e toccare il cuore dei lettori, spingendo anche loro a seguire le proficue strade del perfezionamento interiore. Indubbiamente c'è il rischio che cada nell'arroganza e oltrepassi i «limiti del tatto e della saggezza». ¹³ Ma, se il suo sforzo è sincero, egli resta sempre consapevole della propria umana imperfezione e non smette mai di lottare per «fare di questa terra uno specchio del Regno» (ASAB 74, sez. 35), anche quando – come nelle mie ultime tre raccolte, «Transiti», «Domani ancora» e «Corrispondenze» – sente (o forse si illude) di poter incominciare a cantare qualcuno dei frutti che la vita gli ha donato.

IT: Da alcune delle sue poesie più recenti mi sembra di poter dedurre che la sua costante tensione verso l'ideale ha dato qualche frutto. È d'accordo?

JS: Credo che lei abbia ragione. Sono nate proprio così alcune delle poesie più recenti. “Di chi sono figlio?” (14.13-6), intravede la realizzazione dei traguardi sociali fortemente auspicati dalla Fede bahá'í, talvolta presentati come dodici punti:

1. Libera ricerca della verità. 2. Unità del genere umano. 3. Religione, causa di amore e di armonia. 4. Religione e scienza di pari passo. 5. Pace universale. 6. Una lingua internazionale.

¹³ Bahá'u'lláh, in *Cultura* 48, n. 68.

7. Educazione per tutti. 8. Pari opportunità per i due sessi. 9. Giustizia per tutti. 10. Lavoro per tutti. 11. Abolizione degli estremi di povertà e ricchezza. 12. Lo Spirito Santo, prima forza motrice della vita. (Townshend XIII-XIV)

“Ode alla vita” (14.19-21), una chiara risposta a “Alla vita” (1.8-9) di cui abbiamo già detto, parla dei traguardi personali conseguiti nel costante perseguimento dell’Ideale: servizio all’Ideale, famiglia, lavoro e amicizia, ma anche gioie dello studio, gioie dell’arte, gioie nell’unisono del cuore

con le eterne pulsazioni
sempre cangianti della vita,
ogni momento un’occasione
per uniformarlo a un Volere
supremo che sempre verso
unità ed amore lo indirizza.

IT: Nel suo articolo sulla «Poesia negli Scritti e nei discorsi di ‘Abdu’l-Bahá» (*Il Maestro e la Parola* 65-101) lei riassume le considerazioni sulla poesia che ha trovato nelle opere di ‘Abdu’l-Bahá. Vi leggo sette componenti, «ispirazione, bellezza, eloquenza, linguaggio versificato, novità, espressività, significati profondi e nobili» (69), tre scopi «corroborare, edificare e rallegrare i lettori» (60) e sette requisiti della bellezza che ne è un elemento fondamentale, «ritmo, simmetria, armonia, eleganza, dolcezza, delicatezza e perfezione» (76). Ritrova tutto questo, o parte di esso, nella sua poesia?

JS: La poesia è innanzi tutto “ispirazione” e l’ispirazione non lascia molto spazio al ragionamento. E dunque se la mia poesia rispecchia tutti questi aspetti, non è per un mio atto cosciente e volontario, ma solo conseguenza dell’idea di poesia che è maturata dentro di me. In realtà tutto questo faceva parte, sia pur confusamente, della mia poetica sin da quando seduto sui banchi del Liceo Ginnasio “Ferdinando Martini” di Asmara ascoltavo con grande

attenzione lezioni e recitazioni di poesia, italiana, latina, greca e in misura minore inglese, sognando di poter emulare un giorno anch'io quelli che per me erano personificazioni di tutti questi aspetti dell'arte del verseggiatore. E tuttavia oggi molti critici pensano come Domenico Pisana, docente, critico letterario, teologo, che l'ispirazione prosegua anche in quello che egli chiama *labor limae*, «che ogni artista compie dopo aver abbozzato l'opera, la minuzia nella scelta delle parole al centro della creazione poetica» («Poesia», RTMNews)). Per quanto mi riguarda il *labor limae* ha un peso diverso nelle mie poesie. In alcune è veramente minimo. In altre è maggiore. In genere preferisco le prime, ma quando sento la necessità di un'elaborazione della prima stesura tengo sempre presenti i punti da lei menzionati. La mia speranza è di essere almeno in parte riuscito a rispettarli, senza essere un pedestre imitatore di nessuno, antico o moderno, ma di avere assimilato fino al midollo la lezione del passato per poi esprimerla in forme mie proprie adatte al tema trattato e al tempo e al luogo nel quale mi è stato assegnato di vivere.

IT: Lei mi ha confidato che alcuni critici hanno disapprovato il linguaggio di alcune delle sue poesie che giudicano più adatto a un saggista che a un poeta.

JS: È vero. Già nel 1964 Mario Donadoni mi scriveva: «Resta ancora la discorsività che deve ridurre» (Archivio personale). Nel 2006 una rivista pubblica "I profumi dell'Amato" (9.30-1), ma mi chiede di omettere l'ultima strofa, il cui linguaggio non ritiene all'altezza delle precedenti. Per le stesse ragioni nel 2016 un'altra rivista pubblica "Domani ancora" (13.17-9) in una versione ridotta, eliminando alcuni versi a carattere discorsivo. Nel 2016 un critico respinge "Corale e contrappunto" (14.12) che gli avevo mandato con la richiesta di pubblicarlo dicendomi che «nella poesia sono presenti troppe astrazioni». Un amico poeta con il quale cercavo di avviare un dialogo che mi aiutasse a trovare un nuovo linguaggio nella presente fase della mia vita mi scrive nel 2019: «Il fatto è... che tu stai pensando alla poesia come "contenuto" ovvero a ciò che vuoi

trasmettere. Ma il poeta non è un giornalista o uno studioso, è un custode del linguaggio, su quello devi riflettere a lungo». Mi parla della rivoluzione avvenuta nel mondo poetico che ha spazzato via il mondo classico e conclude dicendo «O ci immettiamo in nuove “sintonie” o restiamo a reperti del passato».

IT: Queste critiche le sono state utili in qualche modo?

JS: Sì, mi hanno aiutato a riflettere su questo aspetto della mia poesia. A me sembra che l'aspetto discorsivo, già presente nelle mie prime poesie e poi impiegato come veicolo di astrazioni e riflessioni, sia divenuto negli anni parte imprescindibile della mia vena poetica. Non mi sembra però che le parti che quei critici hanno giudicato discorsive rientrino in quell'«abuso... di tratti descrittivi, intesi ad “ampliare” e dettagliare il più possibile l'evocazione che [il poeta] si propone» (Fo 21), un altro dei difetti dei cattivi poeti che Fo include in quella sua «sintesi su alcuni dei principali aspetti del poetichese» (*ibidem*) di cui abbiamo già parlato. A me non sembra che le parti tolte alle mie poesie di cui ho detto sopra siano “superflue” e che io dunque abbia ignorato le parole del poeta premio Nobel Josif Brodskij (1940-1996) quando dice che «il rifiuto del superfluo è di per sé il primo segnale della poesia» (186). Come ho già detto Donadoni ha rintracciato già nelle mie poesie giovanili momenti lirici «di valore assoluto». Maria Organtini, fondatrice e presidentessa del Cenacolo dei Poeti e Artisti di Monza e Brianza, scrive della prima edizione di *Lontananza*: «Nella dialettica dello Spirito egli s'innalza a più elevati pensieri dove l'immagine metafisica dell'Essere supremo sembra più concreta e vicina di quanto possiamo immaginare e nel far ciò costruisce con sapienza sui canoni poetici con adeguato uso della propria solitudine: Torre d'avorio dei grandi poeti» («La poesia di Julio Savi»). E io certamente mi riconosco in questa vena lirica. Ma ora ottuagenario sono una persona diversa e sento più che mai la necessità di poetare in modo diverso.

IT: In quale modo questo suo cambiamento interiore si riflette sulla via vena poetica?

JS: Questo cambiamento mi sembra esprimersi sin dalla raccolta «Percorsi e paesaggi» (11). Fino ad allora anche per la mia lirica valgono le parole di poeti come Eugenio Montale (1896-1981) quando dice che «ogni grande poesia nasce da... un'insoddisfazione... un vuoto interno che l'espressione raggiunta, provvisoriamente, colma» (587) o Alda Merini (1931-2009) quando afferma che «le più belle poesie \ si scrivono sopra le pietre \ coi ginocchi piagati» (in *Poeti italiani*¹⁹⁹⁶ 290). Il cambiamento interiore che ho subito negli ultimissimi anni però mi ha trasportato in territori poetici diversi, territori a me noti solo attraverso poesie persiane e arabe dell'età d'oro dell'Islam, in primis Rûmî e Hâfîz, e la forma poetica della *qasîdih* definita da Bausani «poesia con uno scopo» («Letteratura» 196) che in Persia fu usata soprattutto «come strumento di poesia panegiristica o anche filosofica e moraleggiante» (ivi 176).

IT: Queste sue parole possono sembrare inusuali al mondo dei critici contemporanei, per i quali la poesia è quasi unicamente lirica.

JS: Perché mai dovremmo pensare che oggi la poesia debba essere solo lirica? In questo momento io non ho rammarichi, delusioni o altri sentimenti del genere, meno che mai proteste, da esprimere che mi accomunino alle voci di molti dei miei contemporanei. Sento il bisogno di cantare le gioie della famiglia, del servizio agli altri in qualunque modo reso, la gratitudine per il dono della vita, e sentimenti simili, senza pavoneggiarmi nel trionfalismo, senza scadere nella banalità, cedere al “poetese”.¹⁴ Riuscirò a farlo evitando il “poetichese”? Sento più che mai il bisogno di non trasmettere solo sensazioni, ma anche idee e pensieri, pur nel rispetto dei cinque dei sette

¹⁴ Un neologismo proposto dal poeta italiano Edoardo Sanguineti (1930-2010): «un linguaggio che in qualche modo automaticamente per i contenuti che propone, per la forma in cui li propone, per la selezione linguistica che viene proposta, specula sopra una sorta di automaticità del fatto poetico: io dico questa cosa e so già che produrrà un effetto poetico» (34).

requisiti che ho tratto dall'opera di 'Abdu'l-Bahá e che dipendono da un mio personale impegno: «bellezza, eloquenza, linguaggio verificato, novità, espressività». A dirla con il linguaggio dei moderni critici letterari, sento il bisogno di superare i «confini del lirico e della letterarietà» che escludono «dall'area protetta... quanto è dissonante, gravato di pensiero o di complicazioni psicologiche o etiche, lontane dal canto puro» (Lorenzini 100) entro i quali molti vogliono ingabbiare la poesia. E questo ho tentato di fare nelle mie poesie più recenti. Mi sembra dunque di aver superato la fase in cui scrivevo: «non v'è meriggio / nelle mie giornate» (Figlio della mezza luce 7.22), «Dovrò sempre cantare / inappagate brame?» (Psiche e poesia 7.23), oppure «troppo presto è ancora / per un cor che possa / inneggiare all'unità» (Due cuori 7.12).

IT: Si sente soddisfatto di questo cambiamento della sua vena poetica?

JS: L'insoddisfazione fa parte della personalità di ogni artista. In alcuni si esprime con un *labor limae* quasi maniacale, nella speranza di avvicinarsi il più possibile a quel «perfetto / modello che a tratti / balena dal fondo del cuore» (Anelito. III 5.25). Spesso dunque mi chiedo se sono riuscito a elaborare un linguaggio adatto a lasciare una descrizione poetica di momenti di gioia e appagamento interiori strettamente legati a concetti e astrazioni poco familiari ai moderni critici e lettori che prediligono la lirica, vedi per esempio «È arrivato quel giorno?» (14.23-4). Le critiche che ho ricevuto sembrano dare una risposta negativa a questa domanda. Tuttavia non posso fare a meno di seguire questo nuovo percorso. E dunque mi sono fatto un pensiero. I miei versi sono solo un esperimento, un tentativo di superare le immagini del poeta che dalla fine dell'Ottocento in poi si sono create nella mente degli occidentali, un tentativo di creare accanto alla nobilissima lirica pura, alla quale ho sicuramente dato ascolto, una poesia più sobria, più adatta a un uomo che ha compreso la differenza fra le pur legittime emozioni e i ben più importanti sentimenti. Ho appena letto con grande interesse quello che ha scritto il poeta milanese Tommaso Di Dio a commento della poesia dell'Italia contemporanea (1971-

2021). A posteriori, mi sembra che anche a me sia accaduto quello che egli spiega nel capitolo intitolato «Conglomerati e dispersioni» (483-501). Forse anch'io a mio modo oggi, volendo rendere «esplicita la componente etica» che mi sostiene (Lorenzini 140), partecipo al «fronte antilirico» (Di Dio 494), sia pur continuando ad apprezzare la lirica e tenendomi lontano da ogni eccesso.

IT: Lei ha scritto libri e saggi su vari temi inerenti alla spiritualità e mi ha già detto che i suoi studi hanno avuto un'influenza sul suo modo di poetare. Vuole aggiungere qualcosa?

JS: Una mia vecchia amica, giocando sul significato del mio cognome, fa spesso distinzione fra Julio, poeta, e Savi, saggista. Sono riuscito (oppure riuscirò) a far confluire questi due aspetti della mia personalità in una produzione poetica che rispecchi quell'unità fra cuore e mente alla quale ho aspirato per tutta la vita (vedi *Due cuori* 7.12)? Non più un cuore dolorosamente trasportato come una piuma dal soffio delle passioni – del quale mi sento di dire: per carità, non andate dove vi porta quel cuore – ma un cuore specchio capace di riverberare nel mondo di qua le luci che dal mondo di là sempre gli vengono – al quale ci si può invece affidare. Mi tornano a mente le parole scritte da Bahá'u'lláh a Mírzá Maqṣúd: «Ogni parola della tua poesia è come uno specchio in cui si riflettono i segni della devozione e dell'amore che nutri verso Dio e i Suoi eletti... È stata una lettura invero molto commovente, perché ne trasparivano la luce della riunione e il fuoco della separazione» (TB 156, 158). Vorrei che si potesse dire altrettanto delle mie.

IT: Sembra dunque che lei pensi di avere ancora altre cose da dire.

JS: Sento sicuramente di avere ancora molte cose da dire. Ma non so se potrò o saprò farlo. La Musa è un'amica esigente e gelosa. Concede il suo amplesso quando e come vuole. Non risponde a sollecitazioni. Sopraggiunge inattesa in speciali momenti di grazia. Le leggo quello che ne dice Ungaretti: «La poesia è bene dunque un dono, come comunemente è ritenuta, o meglio, essa è il frutto d'un momento di grazia, cui non sia stata estranea, specie nelle lingue

di vecchia cultura, una paziente, disperata sollecitazione» (*Vita*¹⁹⁹³ 741). E in modo ancor più incisivo lo spiega 'Abdu'l-Bahá: «Tutta l'arte è dono dello Spirito Santo» (in CH 167). Per approfondire questo tema, la rimando al mio articolo «Per accendere la luce nel cuore» (vedi 16.2).

Riceverò ancora questo dono? Ho scritto varie poesie nelle quali mi pongo questa domanda, vedi per esempio “Silenzi. II” del 7 febbraio 2015 (13.6) e “Fatti ascoltare” del 25 luglio 2015 (13.10). Ma è la musa che non parla o sono io che non so sentire la sua voce? Non lo so. Io però

Resto in attesa
di quel giorno in cui
– se mai verrà –
così forte si farà
il canto d'Amore
che non potrò più
lasciarmene distrarre
sia pur da nobilissimi
pensieri. (È arrivato quel giorno? 14.23)

Perché certamente questo mio rapporto intimo con la poesia, anche se intermittente, è uno degli aspetti più significativi della mia vita. Lo ha capito Milli Graffi quando scrive nella sua postfazione a *Chiaroscuro*: «La poesia per Savi è come una lanterna che tiene alta davanti a sé, un aiuto per vedere e capire, eccetera, eccetera» (15.18).

È vero, nel 2016 l'auspicio di essere di utilità o solo di conforto per persone che condividono con me questo «desiderio di bellezza / armonia perfezione» (Desiderio di bellezza 1.3) e faticano a realizzarlo mi ha convinto a diventare un «APS... un Autore a Proprie Spese»¹⁵ e dunque a correre il rischio di essere catalogato da critici come Simone P. Barillari, saggista, editor e traduttore, fra i consumatori del «Viagra dell'ego» (in Tanda 177). Ma io spero con tutto

¹⁵ Eco, *Il pendolo di Foucault* 197.

il cuore che la mia capitolazione abbia poco a che fare con quel «lifting di ambizioni avvizzite» di cui egli parla» (*ibidem*). La mia vita è già appagante, anche se come poeta non sono entrato nella «terza dimensione» di Umberto Eco, «quella del successo»,¹⁶ e dunque ancora senza risposta rimane la domanda che già nel 1997 mi ponevo sulle mie poesie:

quale voce vorrà mai
intonarle? quale cuore
batterà assieme al mio
al loro canto? (Ieri un'amica gentile 8.8)

¹⁶ «L'industria del genio italico» 18.